

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Franco Praussello

Pavia, 30 ottobre 1960

Caro Praussello,

circa la riunione del 2 so questo: Granelli mi aveva detto che si trattava di una piccola riunione per scegliere temi propagandi-

stici per Lione. Gli ho scritto per maggiori precisazioni osservando che per questo motivo non mi pareva necessaria una riunione e contemporaneamente ho saputo da Stoppino che Granelli starebbe a Ferrara sino al 7. A questo punto dovrei ritenere che la riunione non ci sarà.

Non bisogna assolutamente fare una diagnosi della situazione, o elaborare una direttiva d'azione, a partire da analogie, da valutazioni parziali ecc. come quelle del metodo «paolino». Dietro noi non c'è il Vecchio Testamento e Gesù Cristo, anche per quel poco di concreto che può suggerire l'analogia. Se si parte da questo modello ne viene di conseguenza che o noi ci trasformiamo in predicatori vaganti o, non riuscendoci, entriamo in crisi. E la tua valutazione dell'assemblea (il rovesciamento della posizione da europea a locale) è un po' influenzata dal modello «paolino». È del tutto naturale che una assemblea genovese voglia fare un lavoro soprattutto genovese. La cosa sarebbe malsana se non volesse dare a questo lavoro genovese il carattere di una collaborazione genovese ad una impresa europea. Le responsabilità europee dirette le sente chi vuol fare, o è in grado di fare, un lavoro di direzione europeo, ma costui non può pretendere lo stesso stato d'animo da coloro che vogliono fare, sono capaci di fare ecc. un lavoro locale.

Se si parla invece di crisi, la analisi deve essere globale. C'è crisi ogni volta che c'è un divario tra la nostra rappresentazione della realtà e la realtà stessa. In ogni altro caso, anche disperato, non c'è crisi, perché si sa esattamente che cosa si può fare, o si prende coscienza che un certo tentativo umano non poteva riuscire. Il nostro caso non è quest'ultimo: l'europesmo possiede una certa forza, che gli è data dallo stesso sviluppo politico ed economico nel quadro delle attuali istituzioni, e questa forza non è destinata ad indebolirsi. Di conseguenza noi possiamo operare, e dobbiamo operare – evidentemente – proponendoci lo scopo di conquistare una egemonia federalista dell'europesmo.

Non avremo mai crisi, sia che ci riduciamo a dieci persone in Europa, sia che riusciamo ad avere un fortissimo Movimento, se terremo presente più che non si faccia ora che questo scopo, ossia la nostra impresa politica, è difficile e speciale, che non si misura in termini di progresso costante, che la forza del tentativo non dipende dalla sua altalena organizzativa (fatale). Se teniamo presente il capitolo VI del *Principe* (cioè il fatto che si tratta del com-

pito politico più difficile e più incerto) noi potremo affrontare questo compito perché non ci esalteremo (Milano) nei successi (scontando con la crisi l'esaltazione per l'inevitabile mancanza del consolidamento a livello dei successi organizzativi); e non ci demoralizzeremo quando tutto sembra crollare col rischio di subire tentazioni donchisciottesche. Organizzativismo o donchisciottismo sono proprio i pericoli psicologici collegati ai nostri successi ed ai nostri insuccessi. Non avremo mai crisi se manterremo pazienza, coraggio e ragione sia che saremo in dieci, sia che saremo in centocinquantamila; se sapremo sempre esattamente quale è la nostra forza, quale è la forza di resistenza degli Stati, e quale la via da seguire; e se discuteremo con la pazienza ed il coraggio di cui sopra, senza organizzativismo o donchisciottismo, ogni volta che sentiamo avvicinarsi la crisi sino a che questi dati divengano chiari. Se la situazione contingente ci rende possibile una forza politico-organizzativa x , e noi ci battiamo per $2x$, o $3x$, restiamo in crisi. Se ci battiamo per x , la superiamo.

Ora, effettivamente, sulla traccia di Milano, noi ci siamo battuti in termini finanziari e voti Cpe, cioè sul piano organizzativo, per una forza doppia di quella che possiamo avere attualmente. Da qui viene la crisi, vengono l'organizzativismo e il donchisciottismo, e le imprese sbagliate (mobilitazione organizzativa regionale alla Botti, lavoro politico sui deputati e via dicendo: tutte direzioni di impegno che contemplanò cambiali che non onoreremo perché le scadenze lontane non saranno evidentemente positive, presuppongono un potere che non abbiamo, e comportano una linea politica deviata rispetto a quella necessaria: maturazione politica del Mfe). In questa situazione io ho la mia parte di colpa. Convinto che il lavoro fondamentale sia quello culturale (ne discuteremo ancora, ma tieni presente che non abbiamo – la sto cercando io – una dottrina per mostrare quale sia il nostro nemico e perché esso sia da abbattere. Una dottrina permanente: senza dottrina si possono fare colpi di mano, politiche carbonare, imprese a breve termine ecc. ma non imprese a lungo termine, che devono tenere raggruppati uomini senza la prospettiva del successo vicino. Anche tecnicamente: se tu hai i circoli Petöfi su idee diffuse, che lavorano ormai da sé, nella crisi tu conquisti l'opinione con le tue parole d'ordine. Se tu non hai questo patrimonio, nella crisi le tue parole d'ordine non lavorano. Sinché la gente pensa che il male è il capitalismo, il totalitarismo, l'anticristo, la reazione na-

turale – la ricevibilità di parole d'ordine – sarà dei socialisti, dei democratici, dei cristiani. Quando dico dottrine non dico ideologie: ciò che gli altri, ottocenteschi, hanno in termini ideologici, noi dovremo averlo in termini di una valutazione storico-politica della attuale fase di sviluppo della storia del mondo), convinto, dicevo, che il lavoro fondamentale è quello culturale (l'unico raggruppamento di uomini che può tenere lo si fa su una selezione di persone che hanno un atteggiamento federalista perché sono legati ad una espressione fondata culturalmente di certi valori, persone che possono poi riferirsi ad una organizzazione – Mfe – che vivrà solo se rifletterà realisticamente lo stato di maturazione dell'egemonia federalista dell'europèismo), avevo messo in piedi la rivista ecc. ma fui scavalcato, sul piano delle direttive regionali, da Mortara-Botti. In molti casi concreti – trasferimento della sede – mi parve che a ragion veduta essi – più pratici, meno teorici – avessero ragione, e quando venne l'impostazione lombarda Cpe – ed io reagii nel senso di fare solo dove c'erano e si impiantavano quadri, in particolare caso di Mantova – finii per pensare che avesse ragione la tendenza a far grosso a qualunque costo (ed ebbi così molto probabilmente torto).

In ogni modo dall'esperienza di Milano sono venuti modelli d'azione che non tengono, che suggeriscono una rappresentazione della realtà troppo distante dalla realtà, che deformano il giudizio e originano la crisi. Evidentemente la selezione di uomini e di attività milanese non può né estendersi, né durare. Su quella strada si prepara il crollo. Naturalmente noi dobbiamo far sì che il crollo sia semplicemente di persone e non della organizzazione, e perciò dobbiamo tenere in piedi una via giusta e gli strumenti giusti. Direi: a) la rivista, e il lavoro di organizzazione della cultura attorno alla rivista – quadri locali –, b) un serio lavoro di corrente nel Mfe, senza idee di conquista del vertice prima che la base sia matura, c) unificazione dei Congressi, comitati ecc. perché tutti siano di fronte a scelte precise e non all'attuale dispersione organizzativa, nella quale nessuno sa più che fare perché non c'è più un centro fondamentale cui riferire tutte le valutazioni teoriche e pratiche.

Naturalmente queste considerazioni non devono comportare una lotta aperta né contro il donchisciottismo né contro l'organizzativismo, ma semplicemente un buon lavoro da parte di chi è in grado di farlo. Le lotte si fanno solo contro esponenti di linee politiche contrarie, mentre donchisciottismo e organizzativismo

sono soltanto deviazioni. Continueremo la discussione: bisogna far maturare la diagnosi sino ad arrivare ad una buona relazione sulla «crisi».